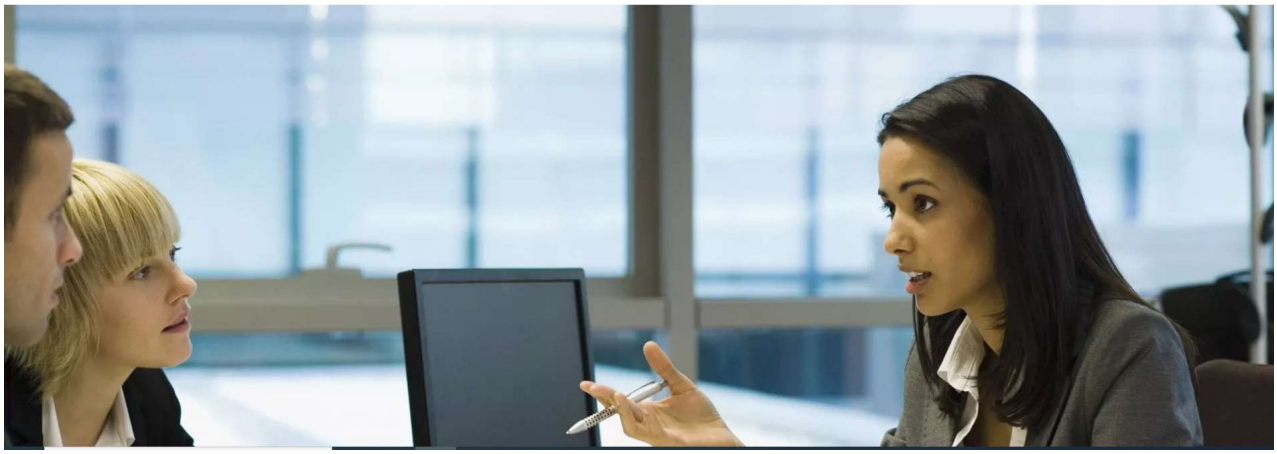


Approfondimento Gender Gap

Recovery Fund, perché spetta all'altra metà del cielo

11 OTTOBRE 2020

Le linee guida che indirizzano gli investimenti dovranno puntare all'uguaglianza di genere. Solo così l'Italia ripartirà

DI LINDA LAURA SABBADINI, MARIA NOVELLA DE LUCA, LUISA GRION, ORIANA LISO, ILARIA VENTURI

Le linee guida del Recovery Fund vanno modificate, perché non centrano l'obiettivo dell'uguaglianza di genere. Eppure le posizioni del segretario del Pd Nicola Zingaretti andavano in questo senso e così anche della Ministra Elena Bonetti, della vice presidente Maria Edera Spadoni del M5S. Perché non si traducono in chiara azione di governo? Perché non si è individuata una missione "uguaglianza di genere"? Perché non si è declinata con un piano straordinario per le infrastrutture sociali e per un forte sviluppo dell'occupazione femminile? Perché le donne sono ancora considerate una categoria, e non la metà del nostro Paese, un grande soggetto di cambiamento su cui investire. Siamo ancora in tempo per recuperare.

La parità fa bene al Pil

Eppure se crescesse l'uguaglianza di genere aumenterebbe il Pil. Secondo la Banca d'Italia, se l' occupazione femminile arrivasse al 60 per cento aumenterebbe il Pil di 7 punti percentuali. E, aggiungo io, diminuirebbero le disuguaglianze. Più occupazione femminile significa un reddito di più in famiglia, meno

povertà.

Più nidi, non qualunque ma di qualità e con personale specializzato, significa meno carico femminile di lavoro di cura dei bambini, più possibilità di lavorare per le donne, meno disuguaglianze tra bambini. Più welfare di prossimità incentrato sulla cura delle persone, anziani, disabili, con problemi mentali, attraverso la domiciliarizzazione della cura significa meno sovraccarico di cura per le donne, più occupazione femminile e minori disuguaglianze tra anziani, disabili e persone con problemi mentali.

Significa rafforzamento del tessuto sociale anche attraverso il coinvolgimento del terzo settore e degli stessi giovani del servizio civile. Se non si lavora, non si è liberi e indipendenti economicamente. Le donne non lo sono perché meno della metà lavora, in condizioni peggiori e troppo spesso fuori dai luoghi decisionali. Hanno perso più occupazione degli uomini in seguito all'epidemia, perchè più precarie e irregolari e maggiormente inserite nei servizi. Bisogna intervenire.

Infrastrutture per le mamme

Nel II trimestre 2020 il tasso di occupazione femminile è arrivato al 48,4 per cento in Italia, al 60 in Francia e al 70 nel Regno Unito e anche la Spagna sta sei punti sopra di noi. Non è solo un problema di Covid. Leggi inattuate che si cumulano, obiettivi europei falliti da anni come sui nidi e occupazione femminile.

Nessuno paga per i risultati non raggiunti, tranne le donne. In assenza di politiche di redistribuzione delle ore di lavoro familiare nella coppia e nella società tramite i servizi, alla nascita dei figli le madri lavoratrici interrompono il lavoro in un caso su cinque. In seguito, sono costrette a prendere il part time e condannate a basse paghe. Serve un piano straordinario per lo sviluppo delle infrastrutture sociali, nidi di qualità fino al 60 per cento, tempo pieno, welfare di prossimità per anziani, disabili, persone con problemi mentali, sviluppo delle strutture sanitarie territoriali. Va fatto nel quadro del Recovery Fund. Serve liberare tempo per le donne e rendere possibile lo sviluppo di un'occupazione femminile più estesa e qualificata, per colmare un ritardo enorme.

Più sanità, più occupazione

L'Italia investe in sanità meno di Francia, Germania e Regno Unito. Se consideriamo l'assistenza è ancora

peggio. ancora meno degli altri. E così per i servizi educativi per l'infanzia. La conseguenza è che la percentuale di occupati nell'assistenza sociale è da noi il 2,5 per cento, un terzo della Francia(7,1%), meno della metà della Germania (5,8%) e del Regno Unito (6,2%). E ci rimettono le donne che in questi settori sono la stragrande maggioranza.

Se solo investissimo in sanità e assistenza quanto la Germania, il Comitato Colao ha stimato che avremmo circa 2 milioni e 300 mila occupati in più, di cui 1 milione e 700 mila donne.

Premiare i virtuosi

Infrastrutture sociali, incentivi all'imprenditoria femminile, approccio di genere in tutti i punti del Recovery Fund, misure contro gli stereotipi di genere, sviluppo della formazione in materie STEM. Questo significa adottare l'uguaglianza di genere come obiettivo centrale nelle Linee guida del Recovery Fund.

Da ultimo, due proposte. La prima riguarda la valutazione di impatto di genere prima del varo della destinazione del Recovery Fund. E la seconda parte dalla considerazione che con il Recovery Fund si attiveranno gare pubbliche per miliardi di euro. Perché non seguire l'esempio della Regione Lazio che ha inserito criteri di premialità nelle gare, come la presenza di donne nei luoghi decisionali dell'impresa, e l'assenza di discriminazioni di genere? Sarebbe un modo intelligente da parte pubblica di innescare circoli virtuosi nel privato per favorire la presenza femminile nei luoghi decisionali e l'abbattimento delle discriminazioni.

Elisabetta Camussi: "Cambieremo solo se il tempo delle donne sarà un capitolo di bilancio"

Elisabetta Camussi è docente di Psicologia sociale all'università Bicocca di Milano e coordinatrice del gruppo "Individui, famiglie e società" del Piano Colao.

Quale potrebbe essere una misura necessaria per ridurre la disuguaglianza di genere pensando alle risorse del Recovery Fund?

«Per pensare a una misura bisogna prima chiedersi a chi interessano i bisogno delle donne, quelli di cui sono portatrici. Perché le donne, tutte, si fanno carico di un intero sistema di cura che riguarda bambini, adolescenti, anziani, persone fragili. Come facciamo a liberare il tempo di vita delle donne assicurando che i soggetti destinatari di queste azioni siano curati e accompagnati nei processi di transizione da personale

qualificato? E quindi possiamo parlare di welfare di prossimità come risposta».

Cosa intende?

«Bisogna mettere a capitale le risorse che ci sono sui territori, costruire presidi di resilienza psico-sociale, luoghi di attraversamento della quotidianità delle persone, la conciliazione e la condivisione non possono essere solo assistenzialismo. Il benessere collettivo deve passare anche dal riconoscere che ciò di cui si fanno carico le donne è una normale traiettoria esistenziale».

Come vanno immaginati questi spazi?

«Come luoghi dove gli adolescenti possano avere relazioni e sviluppare la loro unicità, dove le persone anziane non siano parcheggiate, utilizzando in maniera produttiva anche i ragazzi e le ragazze del servizio civile. Luoghi dove le donne possano trovare appoggio, stimoli, nuove competenze uscendo dalla solitudine della casa e da un carico di lavoro che si fa sempre più pesante».

Investire sulle infrastrutture sociali, quindi, più che su quelle fisiche?

«Si investe per prevenire i bisogni, e quell'investimento diventa uno strumento di partecipazione e coesione sociale. Serve un piano attuativo per il welfare di prossimità che coinvolga tutti: non creare strumenti di prevenzione vuol dire spendere poi il triplo. Il tempo delle donne deve diventare un capitolo di bilancio».

Giampiero Griffo: "Serve una svolta, gli uomini partecipino all'assistenza familiare"

Giampiero Griffo, 68 anni, coordinatore del Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità, ha partecipato al Piano Colao per uscire dalla pandemia. E ha ben chiara la prospettiva degli investimenti da fare per combattere le discriminazioni e le conseguenti disuguaglianze.

Griffo, la pandemia ha fatto emergere un sistema di welfare che non ha protetto le persone con disabilità. «Basti vedere i servizi residenziali che hanno penalizzato e penalizzano ancora le persone che vi erano rinchiuse, in particolare le donne con disabilità, in termini di mortalità».

In che modo il welfare di prossimità è la soluzione?

«Oggi i sistemi pubblici non valutano la persona in quanto tale, ma determinano solo di quali servizi può usufruire. Il welfare di inclusione e prossimità segna un cambio di paradigma: valorizza i territori e sostiene il lavoro dei caregiver, la cui legge è ferma in Parlamento e andrebbe sbloccata. E significa progetti personalizzati che favoriscono l'autonomia e l'autodeterminazione della persona. Penso ai budget di salute, alla domiciliarità e al co-housing, al "dopo di noi". Bisogna investire su un welfare che rispetti la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità ratificata dall'Italia».

Quanto serve pensando al Recovery Fund?

«In alcuni casi proponiamo una riconversione dei fondi. I costi mensili nelle residenze vanno dai 3 ai 6 mila euro: spostiamo questa spesa nei servizi di comunità. Poi ci sono i 209 miliardi. Non dico che ne servirebbe il 16%, a quanto corrisponde la popolazione con disabilità in Europa, o il 5%, che è il dato in Italia. Ma almeno 3-4 miliardi vanno messi».

A proposito del carico sulle famiglie, il lockdown ha pesato di fatto sulle donne.

«Nell'assistenza che è venuta a scaricarsi sulle famiglie hanno sofferto di più. Queste donne devono invece avere la possibilità di rientrare nel mercato del lavoro».

E le donne con disabilità?

«Sono invisibili. Stanno crescendo in competenze, arrivano alla laurea, ma lavorano meno degli uomini».

Alessandra Perrazzelli: "Nuove politiche, perché la rinascita del Paese passa dal lavoro femminile"

Per Alessandra Perrazzelli membro del Direttorio e Vice Direttrice Generale della Banca d'Italia, la possibilità di rinascita del Paese «è fortemente legata ad una maggiore e più qualificata partecipazione delle donne al mercato del lavoro». E ciò potrà avvenire solo se ci saranno «adeguate scelte economiche».

Quanto pesa oggi l'occupazione femminile?

«Negli ultimi tempi sono stati fatti decisi passi avanti, dagli anni Ottanta al periodo pre-pandemia il tasso di attività delle donne in Italia è aumentato di 18 punti, ma nonostante questo è rimasto inferiore di 12 punti alla media europea. Una minore partecipazione legata a tanti fattori, ma il primo resta una ripartizione dei ruoli fra i generi – donne a casa, uomini al lavoro - più marcata che altrove».

Chi resta a casa?

«7,6 milioni di donne nella fascia che va dai 25 ai 64 anni non ha e non cerca un lavoro. E parliamo anche di qualificazioni elevate: fra le donne disoccupate di età compresa fra i 25 e i 44 anni il 30% ha una laurea, fra gli uomini la percentuale scende al 20. Uno spreco di risorse che non possiamo permetterci».

Come possiamo intervenire per cambiare il quadro?

«Dobbiamo mettere in atto una combinazione di politiche: servono incentivi a sostegno della domanda di lavoro e azioni di sostegno all'offerta, anche attraverso l'aumento di attività pubbliche di cura. Ma allo stesso tempo vanno rivisti quegli incentivi che hanno avuto effetto opposto riguardo all'aumento della partecipazione femminile al lavoro».

A cosa si riferisce?

«Alcune misure a sostegno della famiglia, come le detrazioni per coniuge a carico sono estremamente sfavorevoli alla ricollocazione lavorativa delle donne. Vanno privilegiate politiche che aumentino la possibilità di lavoro femminile. Gli asili nido, importanti per le madri, ma anche per l'eguaglianza sociale dei bambini. L'obiettivo europeo è che un bambino su tre possa accedere al nido, in Italia, il dato medio è di

uno su quattro. Anche il ricorso al lavoro agile può aiutare a sviluppare la carriera delle donne, purché accompagnato da una reale uguaglianza dei ruoli di genere».

Tullia Musatti: “Più asili nido e anche fra i bambini non ci sarà diseguaglianza”

I soldi del Recovery Fund per il futuro dei bambini. A cominciare dai più piccoli, quelli che si affacciano alla vita. La sfida del “Gruppo nazionale nidi e infanzia”, pedagogisti, psicologi, insegnanti che da 40 anni si battono per affermare il valore formativo del nido, parte da qui. Dalla consapevolezza che questi fondi, se investiti nel modo giusto, spiega Tullia Musatti, «potrebbero aiutarci a recuperare un ritardo storico, in particolare nel Sud». Tullia Musatti, ricercatrice in psicologia dello sviluppo, è stata tra le fondatrici del “Gruppo nazionale nidi e infanzia”. «Abbiamo oggi l’occasione di realizzare finalmente il concetto di educazione fin dalla nascita».

Musatti, perché andare al nido è così importante?

«Al nido si impara ad imparare. Perché anche i piccolissimi hanno bisogno della loro “socialità”. Il nido è un grande volano per l’occupazione femminile e strumento di superamento delle diseguaglianze, come raccomandato anche dal Consiglio europeo».

Nel Nord i nidi sono una realtà, il Sud è in grave ritardo.

“Ci sono regioni che hanno realizzato anzi superato, l’obiettivo della presenza nei nidi del 33 per cento dei bambini da zero a tre anni, percentuale che oggi non è più considerata sufficiente. Nel Sud, invece, storicamente, l’investimento sui nidi non è stato ritenuto strategico, la disoccupazione femminile ha frenato la richiesta di servizi. Ma le cose stanno cambiando.

L’offerta è cresciuta?

«No, ma è cambiata la cultura. Ne è la prova è l’accesso anticipato in massa, nel Sud, dei bambini nella scuola d’infanzia, dove vengono iscritti a partire dai due anni. Inserimenti troppo precoci».

E i fondi europei?

«Fondamentali per una strategia globale del sistema educativo 0-6 così. Dobbiamo superare una volta per tutte il concetto del nido come servizio “assistenziale. IL nido è l’inizio di un percorso educativo. Ma niente soldi a pioggia. Serve una governance realizzata dal Miur in dialogo con le regioni e i comuni. Parametri stringenti contro l’abusivismo, formazione continua. I primi mille giorni di vita di vita di un bambino sono fondamentali, i nidi devono essere all’altezza».